

**Senza Mappa,
Senza Permesso**

Angelo Ponzetta

Senza Mappa, Senza Permesso

Come ho costruito una vita globale tra rifiuti e rinascite

Lezioni globali che nessuno ti insegna
ma che ho imparato nel modo più duro

Titolo originale | No Map, No Permission (2025)
Traduzione dall'inglese da parte dell'autore
Titolo italiano | Senza Mappa Senza Permesso
Autore | Angelo Ponzetta
Assistenza alla pubblicazione, layout e design da Bookst®

Copyright © 2025 Angelo Ponzetta
Tutti i diritti riservati all'Autore.

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Prefazione

Quando ho iniziato il mio viaggio, oltre 30 anni fa, non avrei mai immaginato che avrei vissuto e lavorato in così tante culture diverse né tantomeno che un giorno avrei scritto un libro su tutto questo.

Non sono stato preparato alla leadership.

Non venivo da una famiglia benestante o privilegiata.

Non parlavo inglese fluentemente.

Venivo da un piccolo paese del Sud Italia.

Da bambino mi sono trasferito in Svizzera, dove ho passato anni cercando di sentirmi accettato in un mondo che non sembrava fatto per me.

Ma la vita insegna ciò che la scuola non può.

Sono stato respinto in diversi colloqui di lavoro, sono stato ignorato nelle riunioni e catapultato in mercati che non conoscevo — Giappone, Corea, Cina, Tailandia, Hong Kong, Australia — e mi è stato detto, senza alcuna istruzione: “Risolvila da solo.”

E così ho fatto.

Ho imparato a guidare senza conoscere la lingua.

Ho imparato ad ascoltare le culture prima di cercare di cambiarle.

Ho imparato a ricostruire la fiducia in team in crisi e a risollevare aziende sull’orlo del fallimento.

E ho imparato, soprattutto, a restare quando tutti gli altri se ne andavano.

Questo libro non è un classico memoir.

E non è nemmeno un manuale di leadership.

È un ponte tra storia e strategia, tra i giovani professionisti che cercano il proprio posto e i CEO che si muovono in territori sconosciuti.

Ogni capitolo riflette un'esperienza autentica:

momenti di coraggio, errori, adattamenti, rinascite e connessioni umane.

Che tu stia leggendo queste pagine come studente, manager, imprenditore o semplicemente come qualcuno che sta cercando di non mollare, spero che tu possa trovare qualcosa che rifletta il tuo percorso.

E se sei curioso di conoscere le idee e le filosofie che hanno modellato il mio modo di pensare, ho incluso alla fine di questo volume un breve elenco di libri e opere che mi hanno aiutato a orientarmi tra culture, decisioni e incertezze, quando non c'era nessuno a guidarmi.

Perché la verità è questa:

nessuno è mai completamente preparato a una vita globale.

Stiamo tutti imparando strada facendo — sbagliando, adattandoci e riprovando.

Non c'è una mappa.

Non c'è mai stata.

Ma se hai uno scopo, curiosità e il coraggio di agire non hai bisogno di permesso.

Vai.

— Angelo Ponzetta

Indice

Parte I - Senza Mappa, Senza Permesso	1
Capitolo 1: Nato tra i Confini	4
Capitolo 2: Il Potere del No	11
Capitolo 3: Primo Contatto a Tokyo	20
Capitolo 4: Un Mese per Salvare un'Azienda	28
Capitolo 5: Dietro le Quinte in Italia	34
Capitolo 6: Ritorno a Tokyo	40
Capitolo 7: Trovare la Mia Strada Senza Parole	47
Capitolo 8: Imparare a Guidare alla Giapponese	52
Capitolo 9: Rompere il Ghiaccio	59
Capitolo 10: Vendere i Pezzi	65
Capitolo 11: Ricominciare da Zero	71
Capitolo 12: Espandersi	79
Capitolo 13: Quando la Terra Trema	87
Capitolo 14: Il Puzzle Asiatico	95
Capitolo 15: Costruire un Marchio, non solo un'Azienda	102
Capitolo 16: Una Visione Oltre il Retail	108
Capitolo 17: Il Ritorno	113
Capitolo 18: Senza Mappa, Senza Permesso	119
Parte II - Oltre la mappa	127
Capitolo 19: Il linguaggio della fiducia	128

Capitolo 20: Mentori, Nemici e Alleati	133
Capitolo 21: Crescere una Famiglia Globale	138
Capitolo 22: Reinventarsi Dopo i 60	142
Capitolo 23: Scrivere Questo Libro	147
Capitolo 24: Una Lettera a Mia Figlia	151
Capitolo 25: L'Eredità Senza Applausi	155
Capitolo 26: Il Prossimo Ponte — Dalla Storia al Servizio	159
Capitolo 27: Cosa Direi al Me Stesso di 25 Anni	164
Capitolo 28: Ciò che l'Asia Mi Ha Insegnato e che l'Europa Non Avrebbe Mai Potuto	168
Capitolo 29: Uno Sguardo da Lecce — Reinventarsi in un Paese Piccolo	173
Capitolo 30: La Guida alla Reinvenzione — 10 Azioni per Ricominciare a Qualsiasi Età	178
Nota dell'Autore	183
Epilogo: Continua a Muoverti	185
Ringraziamenti	189
Appendici	195
Appendice A: Consigli Culturali per il Business	196
Appendice B: Il mio viaggio globale in numeri	199
Appendice C: Libri che hanno formato la mia mentalità globale	203
Appendice D: Il Manifesto “Senza Mappa, Senza Permesso”	206
Appendice E: Risorse per Giovani Professionisti	209
Appendice F: 10 Abitudini di Leadership Interculturale	212
Appendice G: Domande che Costruiscono Fiducia tra Culture	215

Parte I

Senza Mappa, Senza Permesso

Parte I

Senza Mappa, Senza Permesso

Ogni viaggio comincia da qualche parte, ma non sempre con una direzione chiara.

Questa prima parte è il racconto di come ho costruito una vita globale senza piani perfetti, senza titoli predefiniti, senza istruzioni. È la storia di rifiuti trasformati in occasioni, di lingue sconosciute diventate ponti, di aziende risollevate in silenzio.

Non è un memoir tradizionale.

È un diario di sopravvivenza, crescita e reinvenzione, raccontato in prima linea, un capitolo alla volta.

Se anche tu stai cercando il tuo posto nel mondo, o se stai cercando di reinventarti mentre tutti gli altri sembrano avere già una mappa, questa parte è per te.

Capitolo 1

Nato tra i Confini

Sono nato tra i confini, non solo tra Paesi, ma tra culture, lingue e aspettative.

La mia vita è iniziata in Italia, in una piccola città assolata del sud, ma i miei primi ricordi appartengono alla Svizzera, un luogo più freddo, non solo per il clima, ma anche per lo spirito. Quel contrasto avrebbe plasmato tutto: il modo in cui vedevo il mondo, il modo in cui il mondo vedeva me e, infine, il modo in cui ho trovato il mio posto in esso.

Avevo circa un anno quando mia madre lasciò l'Italia per raggiungere mio padre in Svizzera, dove si era trasferito prima per lavorare come meccanico. Non eravamo l'unica famiglia divisa dai confini, ma sembrava di sì. Il viaggio non fu solo geografico, ma soprattutto emotivo: era l'inizio di una vita vissuta tra due mondi. Siamo entrati in una società fatta di ordine, disciplina e regole non dette, tutte cose che dovetti imparare nel modo più duro. Non parlavo lo svizzero tedesco, gli altri bambini me lo fecero notare subito. Ero l'unico italiano, l'unico straniero nella mia scuola materna. Dal primo giorno, ero fuori a guardare dentro.



L'esclusione non era sempre rumorosa; si manifestava nel modo in cui gli altri bambini si raggruppavano lasciandomi fuori, nel modo in cui l'insegnante non sembrava accorgersi quando ero solo, nel modo in cui il silenzio prendeva il posto dell'invito. Eppure, quel silenzio mi ha insegnato qualcosa.

In quei momenti silenziosi e difficili, iniziò a radicarsi una certa determinazione. Imparai dapprima a imitare espressioni, frasi, gesti. Prestavo attenzione al tono prima ancora di capire le parole. Ascoltavo prima di parlare, copiavo prima di fare domande. Poco a poco, cominciai a capire, poi a parlare, poi ad appartenere.

Quando arrivai all'adolescenza, parlavo fluentemente lo svizzero tedesco e il tedesco. Riuscivo a mimetizzarmi così bene che la gente dimenticava che non ero uno di loro. Ma io non lo dimenticavo mai. Quella linea invisibile — tra ciò che gli altri pensavano che fossi e ciò che ero davvero — rimase con me. Mi dava qualcosa che allora non sapevo nominare: fuoco.

A casa, la vita era diversa, più calda. I miei genitori non avevano molti soldi, ma mi trasmisero qualcosa di più prezioso: la resilienza. Mio padre, un artigiano con mani forti e principi ancora più forti, lavorava in un'officina. Mia madre era sarta — precisa, attenta, e

profondamente orgogliosa del suo mestiere. Non credevano nel buttare via le cose: se era rotto, si aggiustava; se era vecchio, si migliorava. E se era difficile, si faceva comunque.

La maggior parte dei vestiti che indossavo da bambino e da adolescente non erano comprati — venivano cuciti a mano da mia madre. Non potevamo permetterci abiti firmati o giornate di shopping, ma questo non significava che mi mancasse qualcosa. Sfogliavo giornali e riviste per scoprire le ultime tendenze, e mia madre li studiava con me. Non si limitava a cucire, ma ricreava. Poteva guardare la foto di una giacca o di un paio di pantaloni e dar loro vita con tessuti economici e mani esperte.

In qualche modo, anche con pochissimo, ero sempre vestito alla moda. Magari non avevo i soldi, ma avevo qualcosa di meglio: una madre che si assicurava che potessi entrare a scuola o presentarmi a un colloquio con fiducia e dignità.

Quella silenziosa capacità di arrangiarsi ha plasmato la mia visione della vita. Che si trattasse di biciclette, lavoro o vestiti, ho imparato presto:

Non hai bisogno di cose nuove. Hai bisogno di far funzionare bene ciò che hai.

La mia prima bicicletta non veniva da un negozio: veniva da una discarica. Mio padre trovò un telaio arrugginito e piegato e lo portò a casa come fosse un tesoro. Mi diede una chiave inglese e disse: “Facciamola diventare meglio del nuovo.”

La smontammo, sostituimmo le parti che potevamo, pulimmo quelle che non potevamo cambiare e la dipingemmo; scelsi io il colore. Quando fu finita, non era solo una bici. Era un simbolo, non di velocità o di status, ma di pazienza, perseveranza e orgoglio.

Successe la stessa cosa con la mia prima moto. Poi con la mia prima macchina. Non le comprai mai: le costruii. Pezzo per pezzo. Bullone dopo bullone. Quella divenne la mia prima forma di indipendenza. A diciotto anni avevo una macchina prima della maggior parte dei miei coetanei. Non perché avessi soldi, ma perché avevo volontà.

Quella lezione mi è rimasta per tutta la vita e la carriera:

Non si aspetta che le condizioni siano perfette. Si lavora con ciò che si ha. Si ripara ciò che si può. Si costruisce ciò che serve.

Cominciai anche a lavorare presto. Avevo solo dieci anni quando ottenni il mio primo lavoretto: si trattava di pulire i pavimenti di un negozio di fotografia, due volte a settimana durante le vacanze scolastiche. Quando ebbi la bici, feci un upgrade: consegnavo le foto ai clienti. Non era un lavoro affascinante, ma mi faceva sentire adulto. Contribuivo.

Poi arrivò il negozio di animali: pulivo le gabbie, davo da mangiare agli animali. Non lo amavo, ma pagava di più. Poi un lavoro in una cantina: consegnavo casse di vino in bicicletta. Era un lavoro fisico: salite, tempo incerto, sudore. Ma le mance lo rendevano sopportabile. Alcuni clienti erano generosi, e quelle monete extra in tasca erano la prova che potevo guadagnarmi da vivere.

Questi lavori non servivano solo a guadagnare. Mi insegnarono ad affrontare il disagio. A presentarmi. A meritarmi le cose.



A scuola cercavo di integrarmi. Giocavo a calcio come tutti i ragazzi. Mi allenavo con impegno e feci parte della squadra locale. Ma per quanto giocassi bene, i compagni raramente mi passavano la palla. Ero italiano. Bastava quello per rendermi invisibile, anche in movimento.

Dopo due anni di frustrazione, mollai. Non mi arresi: cercai uno sport dove non fosse necessario che qualcuno mi passasse qualcosa. Un amico di famiglia suggerì la boxe. Dissi di sì. Cambiò tutto.

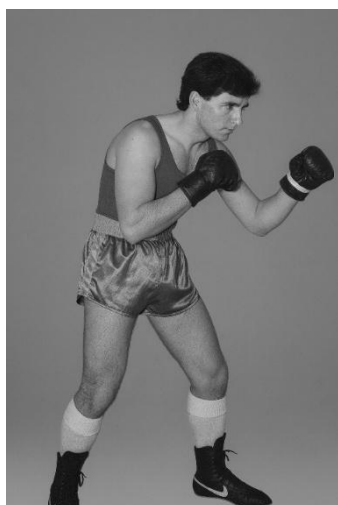
La boxe era pura — esistevi solo tu, il tuo corpo, la tua concentrazione e la tua volontà. Niente politica. Niente favoritismi. Solo lavoro.

Mi allenavo con disciplina: corse all'alba, shadowboxing, sparring, ripetizione. Amavo il silenzio prima del combattimento, l'intensità della preparazione, la solitudine della responsabilità.

A sedici anni diventai campione svizzero junior nella mia categoria di peso.

Non si trattava di trofei. Si trattava di dimostrare qualcosa a me stesso:

Che potevo incassare un colpo e andare avanti. Che non avevo bisogno del permesso per sentirmi parte di qualcosa.



Quando arrivò il momento di parlare del futuro, la scuola organizzò dei colloqui con gli orientatori.

Uno per uno, agli studenti veniva suggerita la professione adatta a loro.

Quando toccò a me, l'orientatore diede un'occhiata al mio fascicolo e disse: "Dovresti diventare falegname".

Non c'è nulla di male nel fare il falegname, ma sapevo cosa intendeva. Venivo da una famiglia operaia italiana, quindi, secondo lui, dovevo restare nel lavoro manuale. Non chiese quali fossero i miei interessi, non mi chiese cosa volessi fare. Fece solo delle supposizioni.

Annuii, ma dentro pensai: "Tu non mi vedi".

Mio padre, invece, vedeva qualcosa di più. Suggerì che diventassi ingegnere, oppure che lavorassi con lui in officina. Ma sapevo che se fossi entrato nel suo mondo, forse non ne sarei mai uscito; lo capiva anche lui. Così mi offrì una terza strada: "Prova con l'elettronica. È il futuro."

Non ne sapevo molto, ma sembrava una finestra non un muro. Accettai e cominciai a studiare.

Eppure, anche con delle competenze, non ero sempre il benvenuto. Nessun orientatore mi disse mai direttamente: “Non sei adatto.” Ma lo sentivo in altri modi i lunghi silenzi ai colloqui, i rifiuti educati, i lavori che non richiamaavano mai.

Eppure, andavo avanti. Credevo di poter battere il rifiuto con l'impegno, che potevo trasformare lo sforzo in prova. Che un giorno, sarei stato visto.



Per Studenti e Giovani Professionisti

- Lezione 1: Se nessuno ti passa la palla, trova un altro campo o costruiscilo.
- Lezione 2: Ogni cosa che ripari diventa parte della tua forza anche una bici arrugginita.
- Lezione 3: L'appartenenza non sempre viene data. A volte devi rivendicarla e combatterla.



Per CEO e Dirigenti

- Talento: Cerca chi ha dovuto lottare per essere visto. La loro resilienza è impareggiabile.
- Cultura: Il pregiudizio non è sempre rumoroso spesso si nasconde nelle supposizioni.
- Leadership: Chi nasce tra le culture sa leggere la complessità perché ha dovuto farlo.

Capitolo 2

Il Potere del No

Quando mi diplomai, ero consapevole di due cose:

Non volevo una vita piccola.

E non mi spaventava prendere la strada lunga per arrivare a qualcosa di grande.

Cominciai a studiare tecnologia microcomputer, circuiti, primi linguaggi di programmazione proprio quando il mondo iniziava a capire cosa potessero davvero fare i computer. Mi diplomai come perito in elettronica e successivamente completai la mia formazione per diventare ingegnere elettronico.

Era un settore promettente, ma mancava qualcosa. Non mi bastava comprendere le macchine. Volevo capire le persone. Volevo crescere non solo come tecnico, ma come essere umano capace di muoversi tra spazi, ruoli e, forse, anche Paesi diversi.

All'epoca non sapevo come arrivarci. Ma sapevo una cosa: la disciplina sarebbe stata la mia strada.

Boxe e la Battaglia Interiore

Quella mentalità si era formata molto prima di toccare un microchip.

Crescendo da immigrato in Svizzera, avevo imparato cosa significasse essere escluso. Conoscevo il silenzio dell'invisibilità, la

ferita dell'essere sottovalutato. Non scelsi la boxe per fare male agli altri, ma per rafforzare me stesso.

La boxe mi diede qualcosa che poche altre esperienze potevano offrirmi: chiarezza.

Mi allenavo con costanza: sveglia alle cinque ogni mattina, corsa nel buio prima di andare a scuola. Facevo esercizi da solo. Mi allenavo con avversari il doppio di me. E continuavo. Giorno dopo giorno. Settimana dopo settimana. In silenzio, metodicamente, plasmavo una nuova versione di me stesso.

Alla fine, diventai campione svizzero junior di boxe nella mia categoria. Non perché fossi il più forte o il più veloce, ma perché ero il più concentrato.

Ricordo il momento della vittoria. Non per gli applausi, ma per quella voce silenziosa dentro di me che sussurrava:

“Ce l’hai fatta. L’hai dimostrato a te stesso.”

Era abbastanza. Non volevo diventare un pugile professionista. Non sognavo medaglie o soldi. Avevo ottenuto ciò che cercavo: fiducia.

E quando capii che potevo farcela, mi fermai.

Perché a volte, il successo non è restare in cima. È sapere quando lasciare e portare quella forza altrove.